



Il sottosegretario accusato dall'Antimafia si difende chiamando in causa i «Ministri compagni». E parte una campagna di veleni

# «Ma io non mi dimetto»

## Giorgianni non cede, il governo lo sfiducia

ROMA. Non se ne vuole andare, scaricato dal suo leader e ministro degli Esteri Dini, invitato a lasciare l'incarico da maggioranza e opposizione, addirittura sollecitato a mettersi da parte da un comunicato ufficiale del presidente del Consiglio Prodi, il sottosegretario all'Interno Angelo Giorgianni non intende dimettersi e innesca un caso politico e istituzionale.

Di fronte al suo irrigidimento, ieri sera Prodi ha riunito il vicepresidente Veltroni, il ministro dell'Interno Napolitano e lo stesso Dini che poche ore prima aveva invitato Giorgianni a farsi da parte per «evitare ogni difficoltà all'azione di governo». La riunione è durata meno di un'ora ed ha fatto maturare un orientamento nettissimo.

È stato poi Prodi a spiegare le ragioni della decisione. E lo ha fatto con una nota ufficiale di Palazzo Chigi. «Il presidente del Consiglio ha giudicato di non essere titolare di alcuna competenza in ordine alla valutazione dei fatti contenuti nella documentazione dell'Antimafia - si legge nella nota -. Tuttavia sulla base della scelta istituzionale compiuta dalla commissione con l'invio degli atti della propria indagine, il presidente del Consiglio, ringraziando per l'attività svolta, per ragioni di opportunità, ha invitato il

senatore Giorgianni a rassegnare le dimissioni dall'incarico di sottosegretario».

«Una scelta - conclude la nota - che consentirebbe all'interessato di tutelare nel modo più pieno ed efficace la propria onorabilità».

Ma è solo il primo atto, «soft». Seguirà immediatamente il ritiro delle (modeste) deleghe che gli erano state attribuite: affari civili e di culto. E domani, quando si riunirà il Consiglio dei ministri, o Giorgianni se ne sarà andato, o sarà dimissionato, esattamente come nel '93 fu fatto con un sottosegretario alle Finanze del governo Ciampi, il socialdemocratico Antonio Pappalardo, in seguito ad un procedimento disciplinare che lo aveva colpito da ufficiale dei carabinieri. Il Consiglio dei ministri dimissionò Pappalardo, che appunto si rifiutava di andarsene, e il giorno dopo la revoca dell'incarico fu resa esecutiva da un decreto del capo dello Stato, Scalfaro.

Respinta energicamente, dunque, la pretesa di Giorgianni che fosse il Parlamento a pronunciarsi, eventualmente, a sfiduciarlo. Oltre tutto la procedura della cosiddetta sfiducia individuale (scattata sinora solo per dimissionare nel '95 il guardasigilli Mancuso) si applica per regolamento solo ai ministri, essendo i sottosegretari nominati dal presi-

dente del Consiglio.

Come si è giunti a questo snodo? Le equivoche amicizie di Giorgianni e i suoi sospetti comportamenti quand'era (sino a due anni fa) pm a Messina avevano riempito un dossier di «importanti e illuminanti elementi» che la commissione parlamentare antimafia aveva trasmesso l'altra sera a Prodi, Napolitano e Flick perché verificassero se esiste ancora l'essenziale rapporto fiduciario tra l'ex magistrato e il governo di cui fa parte.

Ma Giorgianni, convocato ieri pomeriggio da Dini, dai capigruppo parlamentari di Ri e dal portavoce del movimento Stajano, ed invitato a farsi da parte (anche dai suoi amici siciliani, allarmatissimi per le conseguenze del caso sulle imminenti amministrative siciliane) non da «imputato», ha risposto picche. Ed ha reagito con le unghie e coi denti, lanciando anche avvertimenti minacciosi e pesanti insinuazioni. Ha chiamato in causa altri sottosegretari (il repubblicano di sinistra Ayala, e Bordon di Alleanza democratica) oggetto di attacchi della destra; ha sostenuto persino che le amicizie pericolose di cui lo si sospetta sono comuni anche a «ministri compagni», e compagni anche «a suo dire» una cena in barca al largo di Lipari. In così farneticante contesto

Giorgianni avrebbe fatto il nome di Anna Finocchiaro (Pds, Pari opportunità), che - com'eravamo in questa stessa pagina - ha smentito seccamente.

Ma di avvertimenti Giorgianni ne aveva lanciati parecchi altri, e con un agire rivelatore di atteggiamenti davvero inquietanti. Appena l'altra sera il senatore forzista Milio aveva raccontato ai giornalisti che il sottosegretario gli aveva promesso un pacco di voti (alle amministrative siciliane) in cambio del suo silenzio sul caso? Ebbene, Giorgianni ha subito «tempestate di telefonate alcuni senatori» colleghi di Milio per sapere che cosa questi intendesse fare nel concreto.

Questo modo di reagire ha destato unanime impressione, ed anche commenti sdegnati. «Le insinuazioni sono un metodo di lotta inqualificabile», ha reagito Pietro Folena apprezzando l'immediata iniziativa di Dini.

Durissime le reazioni anche e proprio da Rinnovamento italiano. Una per tutte quella del vice presidente dei deputati di Ri, D'Amico: «Sino a quando resterà al suo posto, Angelo Giorgianni non farà altro che aumentare il sospetto nei suoi confronti».

Giorgio Frasca Polara

### LA TELEFONATA

## L'indignazione di Anna Finocchiaro: «Questo è uno zampetto di rospo. Vuol dire che stavolta mi arricchisco»

«L'unica volta che sono stata in barca alle Eolie è stato con mio marito. Angelo Giorgianni l'ho conosciuto una volta, otto anni fa, e non ho nessuna frequentazione comune con lui, nessun rapporto personale...». Così Anna Finocchiaro, ministra delle Pari opportunità, al telefono ieri ha replicato alla «folle indiscrezione» secondo cui Angelo Giorgianni indicherebbe in lei una delle personalità che hanno frequentato l'ex magistrato e le sue compagnie sospette.

«Questa cosa è assolutamente falsa», ha ripetuto la ministra, indignata e stupita. «Rispondo solo per il rispetto che ho nei confronti della stampa. So bene, infatti, che quando certe presunte noti-

zie volano, è impossibile non scriverne».

E ancora: «In realtà, non oso dire che questa presunta indiscrezione mi diverta, perché sono di fronte all'ultimo drammatico tentativo di difesa da parte di una persona che è in grande difficoltà e che per questo si avvale dello schermo di una persona come me. Non c'è pietra d'Italia che non possa dire quanto la cosa sia assurda. Forse, e lo dico sorridente, è la volta che ho arricchito davvero... E non sono una persona ricca!». Finocchiaro ha concluso: «Volete sapere cosa penso? Come mi sento? Ecco, come se avessi in gola lo zampetto di rospo del principe di Salina: ma non è neanche un rospo, è uno zampetto».



Anna Finocchiaro

Messo alle strette da Rinnovamento Italiano ha ripetuto: «Non potete costringermi, sono innocente»

# L'ex pm trincerato al Viminale

## E Lamberto Dini perde l'aplomb: «Insomma, devi proprio andartene»

ROMA. «Dimettiti» e lui: «No»; «Dimettiti» e lui: «No». «Dini glielo ha detto in tutti i modi, tutti noi abbiamo cercato di farlo ragionare, di fargli capire che l'unico modo di difendersi è quello di dimettersi. E lui: no. Scusi, ma che lo vuole scrivere tutto così il pezzo? Se non fosse per la gravità della situazione, verrebbe da dire che qui siamo al ridicolo». Gianni Rivera, dal telefono del suo ufficio di sottosegretario alla Difesa, alle otto della sera, riesce ancora a trovare un filo di ironia, mentre il sottosegretario agli Interni, il suo collega di partito, Angelo Giorgianni è ancora praticamente «asserragliato» al Viminale e Rinnovamento italiano è nella tempesta.

Quarantatreenne, «estroverso, brillante, un tipo affabile» (così in genere veniva descritto), ex magistrato d'assalto a Messina, dove si guadagnò il soprannome di «Di Pietro del Sud» (collaborò con le sue inchieste con il pool di Mani pulite), Giorgianni da due giorni ormai resiste, incollato alla sua sedia. Incurante delle accuse,

incurante della dura prova alla quale sta mettendo la maggioranza di governo, alle prese con un caso che pare trovi un precedente nel 1993, quando il governo Ciampi costrinse alle dimissioni, dopo una serie di rifiuti, il sottosegretario alle Finanze Antonio Pappalardo. Il consiglio dei ministri si espresse all'unanimità per la revoca della nomina. Giorgianni resiste a Dini e resiste anche al presidente del Consiglio, Prodi che già l'altra sera, appena rese note le gravi accuse della commissione antimafia, pare gli abbia consigliato di lasciare l'incarico, dopo che Rinnovamento ci aveva inutilmente provato per ore e ore. Telefonate a raffica ieri sono partite dal suo ufficio al Viminale, tra queste anche diverse, sembra, al senatore della Lista Pannella Pietro Milio che aveva chiesto all'Antimafia di essere ascoltato proprio sul caso Giorgianni. Ma Milio non si è fatto trovare: «Gli parlerò quando e se avrò tempo».

«Voi non potete chiedermi le dimissioni. Io sono innocente, io

non ho fatto niente, proprio io, io...». È la linea di difesa che Giorgianni sceglie di fronte a Dini, Rivera, Ombretta Fumagalli Carulli e Paolo Manca (tutto lo stato maggiore di Rinnovamento) alle tre del pomeriggio di ieri nel corso di una tempestosa riunione al residence di Ripetta. Fuori si sentono anche urla e rumori di pugni sbattuti sul tavolo. Un pomeriggio che metteva dura prova l'aplomb di Lamberto Dini. Ma Giorgianni: «Allora, non credete alla mia innocenza». E la sfida: «Se è così, sapete che vi dico? Fatemi una bella mozione di sfiducia individuale e si va al dibattito parlamentare». Ma lo stato maggiore di Rinnovamento: «Ragiona, non puoi tener conto della oggettiva difficoltà rappresentata da quelle accuse che ti vengono dall'Antimafia. Noi non ti stiamo dicendo che sei colpevole. Ti diciamo che solo se ti dimetti potrai veramente difenderti».

E Giorgianni minaccia: «Va a finire che mi autosospendo dal partito». Messo alle strette, non

manca di accusare anche altri esponenti della maggioranza. Pare che Giorgianni come estrema linea difensiva ad un certo punto abbia detto di non essere stato l'unico uomo politico ad aver avuto rapporti con l'imprenditore Domenico Mollica. Il sottosegretario (come riferisce l'agenzia Ansa) avrebbe fatto riferimento in particolare ad una cena in barca al largo di Lipari, alla quale sarebbe stato presente anche «un ministro compagno». E alla fine a Lamberto Dini non resta che dire: «Va bene, allora mi costringi a fare un comunicato in cui dovrò dire che ti ho chiesto dimissioni, invitandoti a compiere un atto di sensibilità e tu ti rifiuti di farlo. Questo non posso non farlo sapere all'esterno. Tu stai creando difficoltà alla maggioranza di governo e innanzitutto a te stesso. Con le dimissioni potresti far valere meglio le tue ragioni...».

«Ci penserò su», risponde a mezza bocca Giorgianni. Torna al ministero degli Interni. L'ulti-



L'ex magistrato Angelo Giorgianni, a destra durante una festa

ma telefonata di Dini. Ed il capo di Rinnovamento si ribella un bel no, «io non ho ricevuto neppure un avviso di garanzia» - tuona il sottosegretario. «Al posto suo mi sarei già dimesso» - dice il portavoce di Rinnovamento Ernesto Stajano al quale è affidata la satura del comunicato. Stajano parla di accuse po-

che chiare nei confronti di Giorgianni, di fronte alle quali serve «molta prudenza» perché «la decisione del presidente dell'Antimafia Del Turco è comunque un fatto oggettivo». «Non gli resta che dimettersi» - dice un altro esponente di Ri, Natale D'Amico. Ma come nasce la militanza di Giorgianni dentro Rinnova-

mento che lo ha candidato nel '96 nelle Marche? «Ha iniziato a fare politica con noi. E, comunque, non era uno così famoso...» - dicono dentro Rinnovamento. «Chiedere informazioni a Messina? Ma è lui il coordinatore di Rinnovamento in Sicilia».

Paola Sacchi

Pareri netti, anche se con sfumature diverse, tra i parlamentari dei diversi schieramenti

# I deputati-magistrati: «Sbaglia»

«Autosospendersi, in questi casi, è una questione di opportunità. Consente più libertà nell'accertare i fatti».

ROMA. Gli ex magistrati che ora siedono in Parlamento nella giornata di ieri non hanno avuto dubbi: il loro collega e sottosegretario agli Interni, Angelo Giorgianni, per la gravità dei fatti di cui viene accusato dovrebbe autosospendersi. Sono tutti molto netti, infatti, i pareri raccolti mentre ancora si aspettava di conoscere l'esito della vicenda dalle agenzie di stampa. Da tutti gli interpellati, seppure con accenti diversi, l'autosospensione è stata considerata come un atto dovuto, indispensabile.

«Per ragioni di opportunità - ha dichiarato l'on. Luigi Pietro Saraceni, (Sd-Ulivo) - sarebbe meglio senz'altro che Giorgianni si dimettesse. In questo modo verrebbe ad essere garantita maggiore libertà nell'accertamento dei fatti».

«Io non conosco - ha tenuto a precisare il parlamentare - la fondatezza delle cose vengono attribuite al sottosegretario. Ma se queste non sono manifestamente infondate e calunniose è bene che

vengano valutate senza che Giorgianni ricopra più l'importante carica che ha».

Dello stesso avviso il senatore Rino Cirami del Cdr, membro della Commissione Antimafia. «Sarei molto confuso in questo momento se mi trovassi nei panni di Giorgianni - ha dichiarato il senatore -. Ma ritengo sicuramente che il sottosegretario a questo punto farebbe meglio ad autosospendersi, anche se mi rendo conto che da noi non esiste un'etica delle funzioni che si rappresenta e che dimettersi da una carica del genere rischia di assumere il significato di riconosciuta colpevolezza. Bisogna infatti anche ipotizzare che Giorgianni sia semplice-

mente una vittima».

Ad invocare le dimissioni per Giorgianni è stata anche, e con decisione, Tiziana Parenti di Forza

### Tiziana Parenti.

«La sua vicenda poco lineare era nota da tempo. E avrebbe dovuto porre problemi già al momento della nomina».



Italia. «Dovrebbe - ha dichiarato - farsi da parte spontaneamente per dare un esempio di correttezza istituzionale. Certo i fatti che si attribuiscono al sottosegretario sono molto gravi e vanno provati. Ma è

proprio per consentire un accertamento più oggettivo, nel suo stesso interesse, che il sottosegretario dovrebbe rinunciare alla propria carica. La sua vicenda poco lineare era nota da tempo - ha aggiunto polemicamente la parlamentare - e avrebbe dovuto porre problemi già al momento della nomina. Cosa che non è accaduta. Come non è accaduto, ed è del tutto sorprendente, che la magistratura si sia mai occupata del caso. Ed oggi è l'Antimafia a farlo».

«Un'iniziativa apprezzabile - ha continuato Tiziana Parenti -, ma che mette in luce le gravi complicità che esistono all'interno della magistratura e fa supporre che il caso Giorgianni non sia così isolato. L'Italia ne è piena».

«Aspettiamo i risultati dell'indagine, che si sta svolgendo sotto doppio profilo, Antimafia e Csm - si è limitata a riferire l'on. Marianna Li Calzi di Rinnovamento Italiano -: è questa la linea del nostro gruppo».

Tanta determinazione potrebbe rivelare una sicurezza cristallina della propria buona fede, e il proposito di salvaguardare con ostinazione il principio della presunzione di innocenza, soprattutto in un paese dove nel recente passato è bastato un titolo giornalistico sul recapito di un avviso di garanzia per costringere ministri a farsi da parte.

Ora, sia chiaro, il principio di presunzione di innocenza deve assolutamente valere nei confronti del senatore Giorgianni. È stato più volte osservato che a lui non è nemmeno arrivato un avviso di garanzia. Ma con altrettanta chiarezza va detto che il sottosegretario agli Interni ha sbagliato e sbaglia a non ascoltare i suggerimenti di quanti lo invitavano e lo invitano a dimettersi. Anzi, il suo comportamento è diventato francamente incomprensibile, e pesante l'imbarazzo procurato al governo.

I motivi sono evidenti. Prima di tutto c'è la fonte dei sospetti e degli interrogativi sul suo operato. Siamo di fronte a una documentazione raccolta dalla Commissione antimafia e trasmessa direttamente al presidente del Consiglio. Una pro-

cedura che non era mai stata seguita finora. Già questo fatto consiglierebbe a qualunque persona in posizione di responsabilità politica di valutare l'opportunità di autosospendersi per affrontare la propria difesa mettendo al riparo dai sospetti le istituzioni pubbliche. Ma bisogna considerare altri aspetti concomitanti.

Giorgianni è sottosegretario agli Interni: ministero, com'è del tutto evidente, che svolge un ruolo decisivo e delicatissimo nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. È inaccettabile che una persona la cui condotta nel rapporto con la mafia possa essere messa in discussione continui a svolgere i suoi compiti in una collocazione come questa. Inoltre Giorgianni è un ex pubblico ministero, e i fatti che vengono addebitati - dalla gestione «disinvoltata» dei pentiti, all'uso di inchieste giudiziarie per i propri tor-naconti politici, ai contatti poco chiari con esponenti mafiosi - aprono interrogativi inquietanti proprio perché riguardano un uomo il cui compito era quello di amministrare la giustizia e perseguire senza ombra il crimine in una città piegata

dalla violenza mafiosa.

Questi aspetti disegnano ragioni di principio e obblighi validi sempre e ovunque, ma che vengono ancora di più esaltati dalla particolarità della «transizione» italiana. Il nodo del conflitto tra politica e giustizia resta infatti - come dimostra anche la cronaca delle ultime giornate - una delle questioni più difficili e intricate sulla via dell'evoluzione e della stabilizzazione del sistema generale ripresa di fiducia tra cittadini e politica. Giorgianni, tra le altre cose, ha affermato che le accuse contro di lui deriverebbero da una non meglio precisata volontà di «far dimenticare» quanto è avvenuto nella Prima Repubblica. Come non capire che restare attaccato alla sua poltrona in queste condizioni è il modo migliore per deludere ogni aspettativa sulla nascita di una «Seconda Repubblica» davvero migliore della prima? Il richiamo di Prodi era dunque indispensabile. Dicono che Giorgianni prenderà tempo fino a venerdì: ogni minuto perso è un danno per lui, per il governo e per chi guarda queste vicende. [Alberto Leiss]